

Manfredi fra cronaca e archeologia

«Nei miei romanzi la fantasia colma i vuoti della storia antica»

PAOLO BIANCHI

da Mantova

È dunque vero che non tutto il male vien per nuocere se a un professore universitario di Topografia antica, materia non proprio di sommo interesse divulgativo, a un certo punto un «incidente di percorso» (così lo definisce lui stesso, con evidente allusione a tutta l'arrugginita coltelleria accademica italiana) costringe a «reinventarsi la vita».

Tanto più se questa vita lui se la reinventa come scrittore di un genere definibile come «thriller archeologico», una fortunata sottospecie del giallo è del *noir* dove l'elemento misterioso è doppiato, amplificato, e in definitiva elevato a potenza dalla fascinazione dell'Antico, di una Storia coperta non tanto dalla polvere degli archivi quanto dalla stratificazione dei secoli.

Valerio Massimo Manfredi, classe 1943, è stato ieri sera uno dei primi protagonisti della rassegna Festivalletteratura di Mantova, aprendo le danze al Palazzo della Ragione e pre-

sentando al pubblico il suo ultimo romanzo, *Chimaira* (Mondadori, pagg. 288, lire 32mila). Uscito da pochi mesi, il libro rivela la fedeltà di una schiera nutrita di lettori. E del resto erano già alte le cifre di vendita dei precedenti romanzi di Manfredi, la cui recente trilogia *Alexandros* ha subito acceso la fantasia produttiva di un re del cinema come Dino De Laurentiis.

Eppure, nel caso dell'ultimo libro della dozzina finora sfornata da Manfredi (senza contare i saggi scientifici) questa volta, se anche l'idea della storia affonda le radici nel passato, la vicenda si svolge ai tempi nostri. Un giovane archeologo impegnato a studiare la statua etrusca di un fanciullo nel

museo di Volterra (l'opera, che esiste nella realtà e piaceva molto anche a D'Annunzio è conosciuta come *L'ombra della sera*) si trova al centro di un'enigma riguardante anche un'iscrizione da poco ritrovata (e anche questa è verità storica, davvero è stata appena scoperta una misteriosa

iscrizione nell'indecifrabile lingua etrusca, sulla quale i più autorevoli filologi stanno tuttora lavorando).

Come in ogni *noir* che si rispetti ci sono atroci delitti e l'ombra di un mostro (la *Chimaira*, o Chimera, appunto), mito che si rigenera per esorcizzare la paura di noi poveri e angosciati lettori e,

per quanto possibile, farcela tenere almeno un po' sotto controllo.

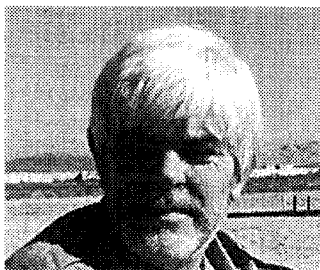
Bene: Manfredi che fa, qual è la sua ricetta? Lo spiega lui stesso: «Scrivo romanzi attenendomi scrupolosamente ai dati di fatto e integrando con la fantasia i vuoti lasciati dalla storia antica. Senza, tuttavia, galoppare troppo con l'invenzione o perdere il controllo». Tutto chiaro, è una formula che funziona benissimo all'estero e sembrava attendere chi l'applicasse anche in Italia. In più, sostiene l'autore, «l'archeologia non è una scienza morta. Anzi, è esplosiva, e basta vedere quello che succede oggi in Israele, dove ancora

la violenza è il tentativo di saldare conti aperti migliaia di anni fa».

Ma come al solito, e, c'è da giurarci, sarà anche il caso di questo *Chimaira*, le alzate di sopracciglia dei puristi e il lavoro dei ceccini difensori delle trincee universitarie non si faranno attendere.

«Li capisco - commenta Manfredi con la benevolenza in genere riservata a chi si gode una bella rivincita -, il lavoro del ricercatore è oscuro, faticoso, spesso privo di riconoscimenti e soddisfazioni. E poi, diciamo la verità, i concorsi a cattedre generano tonnellate di carte che nessuno legge, e che spesso non valgono niente o quasi». E infine, e scaltamente sorvolando sull'argomento della letterarietà più o meno alta della sua scrittura, lo studioso ci lascia con una domanda: «Siamo sicuri che scrivere un romanzo di successo non sia più difficile e più interessante che giungere a una qualche scoperta storico-scientifica di valore infinitesimale?».

In altre parole: dove sta l'invenzione?



MISTERO Valerio M. Manfredi

